

Con la crisi cresce la divaricazione tra l'Europa dei governi e quella dei cittadini

di Susanna Camusso*

Nella storia abbiamo conosciuto due diversi ambiti di origine e applicazione dei diritti delle persone. I diritti di cittadinanza (codificati e divenuti “sacri e inviolabili” con le rivoluzioni americana e francese) e i diritti del lavoro, intervenuti più di recente a colmare un'inaccettabile disparità tra le tutele del cittadino e le condizioni di vita del lavoratore. Queste due sfere fra loro separate del riconoscimento delle esigenze delle persone e della necessità di codificarle in norme si sono spesso influenzate a vicenda e rincorse nel tempo e nella geografia del mondo.

I diritti costituzionali fondamentali dei cittadini non corrispondevano nei primi decenni di vita degli Stati democratici ad altrettanti diritti che tutelassero i rapporti e le condizioni di lavoro. Le rivoluzioni industriali hanno persino peggiorato le condizioni di vita di milioni di cittadini arrivando in molti casi a costringere prestazioni lavorative senza regole. Le lotte sindacali hanno prodotto nel tempo primi risultati contrattuali (a partire dagli orari e dai salari) che si sono poi riverberati e consolidati attraverso specifiche norme di legge che hanno progressivamente esteso quei risultati alla generalità dei lavoratori pur nelle loro diverse attività. Nel secolo successivo, negli USA e in Europa, dopo la grande crisi del '29, si sono consolidate forme di assistenza pubblica e universale ai cittadini che hanno garantito la fruizione di servizi fondamentali come l'istruzione, la salute, l'assistenza sociale, il riconoscimento del disagio, andando oltre l'esperienza pur importante dell'assistenza benefica. In quei Paesi è stata ampliata anche la sfera dei diritti del lavoro in risposta alla recessione e alla disoccupazione di massa.

■ I diritti diseguali

Queste due tipologie diverse ma complementari di diritti, nelle loro varie combinazioni, hanno delineato modelli differenti di cittadinanza e di rapporto tra Stato e cittadino. Hanno declinato varie modalità di “contratto sociale” a seconda dei Paesi, con maggiore o minore intervento diretto dello Stato nella tutela delle persone. Hanno descritto persino la crescita e le caratteristiche delle democrazie.

Non si può certo dire che oggi siano state raggiunte la pienezza e l'omogeneità dei diritti (né di cittadinanza né di lavoro), basti pensare alle diversità di welfare esistenti anche tra i Paesi europei e le regioni al loro interno o al fatto che sul lavoro la diversità di genere comporta ancora diversità di trattamento e di carriera nella civile Europa. Ma nel tempo, dopo la Seconda guerra mondiale, almeno in Occidente, i diritti del lavoro e di cittadinanza si sono costantemente espansi sino a includere le forme provvisorie di cittadinanza e di lavoro, e a intervenire su bisogni e le esigenze che originariamente non appartenevano alla sfera dei diritti universali: basti pensare all'assistenza pubblica agli anziani, all'estensione della scuola per l'infanzia, ai diritti di maternità. E anche nelle aree a più recente sviluppo economico e a più fragile riconoscimento dei diritti di cittadinanza e di lavoro, si può dire, pur tra molti distinguo e contraddizioni, che le condizioni di lavoro e di cittadinanza siano migliorate progressivamente non tanto con lo svilupparsi del reddito in sé dei Paesi a recente sviluppo, quanto con l'ampliarsi di un mercato interno che necessita di redditi e di consumi crescenti e adeguati per essere mantenuto. Non dello stock di ricchezza prodotta quanto della forma della sua distribuzione.

Tuttavia, questa tendenza per così dire storica al progresso civile (in parallelo a quello economico) non può essere data per scontata e lineare in nessuna latitudine del pianeta. Esistono, come testimonia il *Rapporto sui diritti globali*, ancora ampie aree geografiche del pianeta e miliardi di persone che non godono delle libertà individuali fondamentali e delle condizioni minime di reddito, di lavoro e di vita, a partire dallo sfruttamento schiavistico delle donne e dei minori, dagli orari senza limite, dal divieto delle libertà sindacali, eccetera.

■ La difesa necessaria

Dalla crisi finanziaria del 2008 in avanti esiste una tendenza molto diffusa persino in Europa a ridurre i livelli fin qui raggiunti dai diritti di cittadi-

nanza e da quelli di lavoro. Forse per la prima volta nella storia recente la battaglia sindacale e delle forze progressiste non è più a conquistare ed estendere diritti quanto a dover difendere ciò che è consolidato contro i tentativi di erosione da parte dei Governi, delle autorità monetarie, dei poteri economici forti.

La scuola economica liberista e l'economia finanziaria che ha in spregio il lavoro, considerandolo un fattore non indispensabile alla creazione di ricchezza, sostengono esplicitamente che, contro le speculazioni dei mercati internazionali, il consolidamento dei bilanci pubblici, il valore dei titoli di Stato e la crescita non siano effetti di politiche economiche proattive sulla domanda, quanto una deriva "automatica" del taglio drastico del welfare, della spesa pubblica, delle pensioni e dei salari. Questa teoria, secondo cui l'austerità produce crescita, è purtroppo dominante in Europa e sta generando un'offensiva politica che ha per fine la compressione della sfera dei diritti dei cittadini e dei lavoratori sotto la parola d'ordine del rigore e dei tagli.

■ L'Europa e l'impossibile crescita in un solo Paese

Gli effetti di questa politica dei governi europei di destra è visibile in ciò che è accaduto in Grecia, nelle difficoltà della Spagna e del Portogallo, nella recessione che coinvolge l'Italia e l'Inghilterra e dilagherà sul continente aumentando povertà, disegualianza, disoccupazione. Proprio il tema della disegualianza è il punto centrale dello scontro e del dissenso. La disegualianza tra gli Stati e quella sociale tra i cittadini. L'idea che un Paese (in questo caso la Germania) possa crescere nel tracollo delle altre economie europee (la crescita in un Paese solo) e quella che il mercato interno dei singoli Paesi non sia rilevante se si sviluppa il mercato esterno sono al centro delle politiche imposte dall'Europa. Contro ogni evidenza e ogni logica anche economica, oltre che contro ogni principio di giustizia, si sostiene che può esistere una produzione di massa senza che esistano un consumo di massa e un reddito adeguato. Ma se la ricchezza è distribuita in maniera diseguale, come sta progressivamente accadendo, in modo che poche famiglie possiedono l'equivalente in ricchezza di quanto possiedono milioni di cittadini è evidente che i consumi interni non sono in grado di sostenere la produzione di quel Paese e gli investimenti iniziano a rallentare.

La delega che i diversi Stati hanno affidato alla Banca Centrale Europea, al Fondo Monetario Internazionale e ai Governi francese e tedesco per salvare

L'Euro ha prodotto anche un *vulnus* dei diritti politici dei cittadini europei finendo per commissariare i legittimi governi nazionali e imporre a ciascun Paese non solo gli obiettivi economici e di bilancio ma anche le modalità per realizzarli.

■ L'attacco allo Stato sociale

Basti pensare al fatto che, di fronte a prospettive ormai prossime di disoccupazione di massa, noi italiani abbiamo dovuto subire, da parte della BCE, l'imposizione di una maggiore flessibilità in uscita come ricetta necessaria per avere aiuti finanziari. Spacciando i licenziamenti facili, a dispetto di ogni buon senso, come condizione per avere maggiore occupabilità. Ma non basta. Nei propositi delle autorità europee dominanti in questa fase, per ridurre il debito dei singoli Paesi e consolidare un equilibrio di bilancio è necessario smantellare lo Stato sociale: tagliare la spesa pubblica in assistenza, previdenza, sanità e aprire questi settori alla concorrenza privata attraverso l'introduzione di un modello assicurativo che dovrebbe garantire le medesime prestazioni del welfare universale pubblico senza gravare sul bilancio dello Stato perché alimentato dalla contribuzione dei singoli. Non c'è bisogno di insistere molto per segnalare che questa sostituzione del welfare pubblico con quello assicurativo privato è valida solo sul piano teorico. Perché gli esempi esistenti nel mondo basati su questa tipologia di welfare (compresi gli USA e la Gran Bretagna) stanno a dimostrare che il modello privatistico di welfare riduce la platea degli aventi diritto, rinunciando all'universalità dei trattamenti, e produce grandi differenze di prestazione; inoltre, mette le persone più deboli di fronte alle decisioni spesso arbitrarie delle compagnie di assicurazione. Il sistema di welfare assicurativo aumenta le disuguaglianze sociali invece di ridurle: garantisce di più chi ha di più.

L'insieme di queste politiche ha generato un'enorme diffidenza verso l'Unione Europea e ha consumato il patrimonio di credibilità e di prestigio che l'UE aveva faticosamente costruito negli ultimi vent'anni come luogo di inclusione dei cittadini e di espansione dei diritti. Non solo: sono spariti i principi dell'Europa 2020 e le linee guida per una crescita basata sulla conoscenza sono un debole ricordo del passato. L'Europa dei Governi ha imboccato una strada molto diversa da quella tracciata dalle Istituzioni europee: ha scelto il ripiegamento su se stessa invece dell'espansione, la crescita differenziata invece che comune, la competitività verso la riduzione del benessere invece

che orientata all'investimento in sapere, ricerca, innovazione. Ciò porta e porterà ancor di più nei prossimi anni al non impiego delle risorse europee che ci sono, a partire dai milioni di giovani che non troveranno possibilità di impiego e di reddito adeguato alla loro formazione professionale, al loro sapere e alle loro aspettative.

■ Il Governo Monti e il pensiero unico europeo

Spiace notare che anche il Governo Monti non si è distaccato dal pensiero unico europeo e sta tentando di ridurre il welfare italiano (non certo il più ricco e generoso in Europa) nello stesso tempo in cui parla di una fantomatica “economia sociale di mercato”.

Nessuno nega che il riequilibrio dei conti pubblici sia necessario nel nostro come in molti altri Paesi europei, ma non si può realizzarlo aumentando lo *spread* sociale interno quando sarebbe necessario, anche per ragioni economiche, produrre maggiore coesione e ridurre le disuguaglianze esistenti tra percettori di reddito da un lato e contribuenti dall'altro.

Il Governo Monti non ha imboccato questa seconda strada. Ha invece usato l'emergenza per imporre al Paese sacrifici a senso unico che hanno colpito soprattutto i più deboli. Al di là di un apparato propagandistico efficace soprattutto all'estero, con i provvedimenti “Salva Italia”, “Libera Italia”, “Cresci Italia” sono stati colpiti i redditi e le aspettative dei pensionati, non sono state toccate le grandi ricchezze e le rendite, si sono accresciute la precarietà e l'incertezza sul lavoro.

Italia e Francia si ispirano al modello di crescita della Germania senza tener conto che i surplus di qualcuno, in un mercato unico come quello europeo, sono possibili solo in virtù dei deficit altrui, che dentro il sistema europeo non possono essere tutti esportatori netti, che la Germania stessa concede al proprio interno quella crescita (anche delle retribuzioni) che nega agli altri. Bisogna infine ricordare che le importanti performance del sistema industriale tedesco, che in Italia sono descritte come esempio di disponibilità sindacale a ogni possibile flessibilità contrattuale sui diritti, poggiano invece su un radicato sistema di coinvolgimento e partecipazione dei lavoratori e del sindacato ai problemi di gestione delle imprese. Su questi temi, il padronato italiano è sempre stato totalmente sordo e indisponibile, immaginandosi che vi possano essere coinvolgimento e condivisione fra sindacato e imprese solo di fronte alle emergenze e alla riduzione dell'occupazione.

■ L'offensiva contro il lavoro

All'opposto, approfittando di questa onda liberista, le forze imprenditoriali italiane ed europee, sostenute dai rispettivi Governi nazionali, hanno aperto un'offensiva esplicita contro i più consolidati diritti contrattuali e di legge sul lavoro, estendendo la precarietà, limitando i diritti sindacali di rappresentanza, chiedendo licenziamenti più facili (a basso indennizzo anche quando risultino immotivati), peggiorando le condizioni di lavoro e violando le norme di legge vigenti.

La cosa peggiore, come ormai cominciano a osservare anche alcuni economisti liberisti, è che queste politiche di deregulation e di compressione dei diritti producono anche impoverimento del lavoro, dei redditi e dei consumi e pertanto non sono in grado di produrre crescita, anzi, al contrario, acuiscono la recessione in corso. E non potrebbe essere altrimenti perché sono ricette che derivano da analisi sbagliate della crisi e delle sue conseguenze.

In genere si sostiene che l'economia europea è entrata in crisi importando nel continente le conseguenze della crisi finanziaria americana. Ma a osservare le dinamiche della produttività, del PIL, delle importazioni e delle esportazioni si capisce che questa diagnosi basata sull'idea dell'importazione della crisi è sbagliata e falsa. Anche in Italia, dal 2000 la produttività industriale ha smesso di crescere, la competitività del sistema Paese è calata progressivamente. Con l'entrata dell'Euro, le imprese italiane che non potevano più trovare margini di competitività nella svalutazione della Lira, hanno sistematicamente cercato tali margini nel peggioramento delle condizioni di lavoro. Prima cercando di spostare parte del processo manifatturiero nei Paesi più poveri (e per questo convenienti) dell'ex blocco socialista, poi comprimendo i salari e peggiorando le tipologie contrattuali anche in Italia. Se non fosse così non si spiegherebbero i milioni di precari di lunga durata che sono diventati una vera piaga nel nostro Paese e il fatto che le retribuzioni nette italiane sono tra le peggiori d'Europa. Tutto questo accompagnato dalla volontà di poter liberamente violare gli accordi contrattuali, persino teorizzata nell'idea di "deroga" generale e permanente, e nella decisione del Governo Berlusconi di smantellare il sistema di concertazione e coinvolgimento del sindacato attuato negli anni Novanta.

Svalorizzare il lavoro ha significato anche che si sono impoverite le imprese e la qualità dei prodotti italiani rispetto ai concorrenti europei: oggi paragonare i risultati economici dell'esperienza partecipativa dell'industria automobi-

listica tedesca con la perdita di mercato delle politiche aggressive della FIAT è persino troppo facile.

Prima che arrivasse in Italia la crisi finanziaria, il Paese era già fermo per l'agire concomitante di scelte regressive delle imprese industriali di media dimensione, di una dimensione delle imprese troppo piccola di fronte alla globalizzazione, delle diseconomie esterne alle imprese dovute a scarsa modernizzazione, conseguenza delle politiche del *laissez faire* e delle distrazioni del Governo Berlusconi dai problemi del Paese. Nonché dei tagli progressivi agli Enti Locali, effettuati in nome di un federalismo propagandistico e di bandiera.

■ Continuità con il Governo Berlusconi

Purtroppo, è necessario dire che il Governo Monti non ha prodotto una inversione di tendenza rispetto a queste dinamiche. Non ha scelto di aggredire i nodi strutturali della scarsa competitività italiana e ha utilizzato l'emergenza economica per produrre ulteriore compressione dei redditi popolari e peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita. Per di più concordando queste politiche di allargamento delle disuguaglianze direttamente con le associazioni degli imprenditori, nel momento in cui dichiarava di voler superare la concertazione con le parti sociali. Ma la concertazione con le parti sociali è stata sostituita da accordi (più o meno espliciti) con Confindustria. Un'associazione che, per rispondere ai suoi problemi interni di rappresentanza, ha rinunciato a darsi e a esercitare una strategia per il Paese, producendo una assurda accentuazione di aspetti politici e propagandistici come la battaglia per cancellare l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, mentre persino grandi gruppi industriali italiani hanno sostenuto che il tema dei licenziamenti individuali senza giusta causa è di scarsa rilevanza rispetto alle dinamiche occupazionali delle imprese.

■ L'impegno della CGIL

La situazione, nel momento in cui va in stampa questo Rapporto 2012 sui diritti globali, è quanto mai problematica e foriera di dinamiche negative in Italia e in Europa sulle condizioni di vita e di lavoro per milioni di persone. I salari sono fermi, i redditi calano, la disoccupazione aumenta, la recessione si acuisce, la disperazione delle persone senza futuro si diffonde in Europa.

Noi continueremo a mobilitare i lavoratori per impedire che vengano ulteriormente cancellati diritti di cittadinanza e di lavoro consolidati nei decenni. Non è abbassando il grado di civiltà di un Paese che si garantisce la sua crescita economica. La riconferma e la rimodulazione dei diritti in una prospettiva di crescita competitiva e di riduzione delle diseguaglianze è impegno del sindacato e della CGIL nei prossimi mesi. A partire dal lavoro e dalla definizione di un nuovo Piano del Lavoro che sappia coniugare insieme crescita, occupazione, retribuzioni e dignità dei lavoratori.

** Segretario Generale della CGIL*